

“Il petrolio finirà presto”

L'Agenzia per l'energia: a questo ritmo tra dieci anni serviranno 4 Arabia Saudite

Analisi

FRANCESCA PACI
CORRISPONDENTE DA LONDRA

«Abbandoniamo il greggio prima che ci abbandonino»

Finché era brandita in piazza dai più apocalittici tra ambientalisti e nonglobal, la fine dell'età dell'oro nero poteva passare per profezia da menagrami. Ma se la fiducia nelle umane sorti e progressive vacilla ai piani alti dell'International Energy Agency di Parigi, il tempio della politica energetica occidentale, la questione si fa seria. In un'intervista al quotidiano *The Independent* il direttore economico dell'Iea, Fatih Birol, sposa le peggiori previsioni: «Un giorno resteremo a secco. Non sarà oggi né domani, eppure dovremo abbandonare il petrolio prima che lui abbandonino noi. Prepariamoci perché modificare il sistema costerà tempo e denaro». La produzione di greggio diminuisce del 6,7% l'anno, il doppio rispetto a quanto ipotizzato nel 2007 dall'Iea. Di questo passo, avverte Birol, ci troveremo in riserva in men che non si dica: «Tra dieci anni, a parità di consumi, avremmo bisogno di 4 Arabia Saudite per mantenere gli standard attuali. Non ne basteranno 6 se saranno confermate le stime e la richiesta aumenterà fino al 2030».

«I governi farebbero bene ad ascoltare l'Iea: è come se la Banca Mondiale avesse annunciato la crisi finanziaria», spiega il geologo Jeremy Leggett, ex consulente petrolifero e fondatore della Solarcentury, multinazionale dell'energia solare. Nel libro *Fine Corsa* denuncia l'omertà che avvolge il proble-



Kuwait 1991: operai al lavoro per chiudere i pozzi petroliferi

ma: «Nonostante ogni settimana venga pubblicato un nuovo rapporto la cultura del silenzio resiste. Finché, per esaurimento dei giacimenti o per la domanda del mercato, i prezzi lieviteranno e dovremo correre a cercare energie alternative». Fatih Birol parla di discesa irreversibile. Molti degli 800 siti da cui provengono tre quarti dell'oro nero planetario avrebbero già oltrepassato la soglia di massima produzione lasciando nelle mani dei paesi più dotati, quasi tutti mediorientali e restii a

1964 il picco dell'estrazione

Da allora la produzione è in diminuzione a ritmo sempre più veloce. Lo scorso anno è stato del 6,7%, il doppio di quanto stimato

investire in infrastrutture, un potere destinato a crescere già dal 2010. «Il culmine dell'estrazione risale al 1964, oggi per ogni barile raffinato ne vengono consumati quattro» osserva Colin J. Camp-

bell, ex petroliere, fondatore dell'Association for the Study of Peak Oil & Gas e autore del bestseller *The Coming Oil Crisis*. Il tempo delle verifiche è scaduto: «L'Iea è stata a lungo strumento dei governi occidentali per negare, anche di fronte all'evidenza, l'esaurimento del greggio che, nel medio termine, avrebbe rafforzato i paesi Opec. Ora nascondere la verità è insostenibile, l'era del petrolio è al tramonto e con essa la convinzione ottonevicesca della crescita inarrestabile». Qualcuno minuziosa la tentazione ecocatastrofista sulle orme di quel Lomborg Bjørn, l'ambientalista scettico dell'omonimo libro, che alcuni anni fa scandalizzò gli ex compagni di Greenpeace argomentando la condizione per niente disastrosa della terra. Daniel H. Yergin, vincitore del Pulitzer per il saggio *The Prize: The Epic Quest for Oil, Money & Power*, gira il mondo smen-

tendo il requiem del serbatoio, al sicuro, sostiene, per altri trent'anni. La Cambridge Energy Research Associates, la think tank che dirige, ammette un calo della domanda ma esclude che i giacimenti possano prosciugarsi a breve. Nel frattempo però, è recessione piena. E l'economia, ragiona il leader dell'IEA, va a benzina: «La ripresa dei prossimi 5 anni sarà lenta e fragile e potrebbe essere strangolata dall'aumento del prezzo del petrolio. Spero che i governi prendano le loro contromisure».

L'ALLARME
«È come se la Banca Mondiale avesse annunciato la crisi finanziaria»

Il problema è quali, chiosa il columnist dell'Independent Steve Connor: «Ci sono ampie riserve di greggio non convenzionale come le sabbie petrolifere del Canada, ma attingervi sprigionerebbe grandi quantità di diossina». Dalla padella alla brace: se non fosse che anche il carbone ha le ore contate.

[www.lastampa.it/paci]

«Troppe variabili
Ecco perché
le previsioni
sbagliano sempre»

3 domande
a
Jerry Taylor
esperto di energia

Jerry Taylor, lei è membro della Associazione internazionale dell'economia per l'energia: qual è la sua verità sulle previsioni della lea?

«Storicamente, le proiezioni di tutte le agenzie, dalla Iea alla Cia, come delle banche sono risultate nel tempo sempre orribilmente sbagliate. Ora si valuta che il 35% del petrolio sia in giacimenti conosciuti e operativi, e il 65% in riserve non sfruttate. Ma se le innovazioni tecnologiche combinate con la convenienza economica portassero dal 35% al 40% la percentuale di greggio lavorabile sarebbe come aggiungere due Arabia Saudite al lotto dei produttori».

Quindi non si può prevedere la velocità e la qualità dei miglioramenti nella tecnica del processo estrattivo?

«Proprio perché le variabili sul tappeto sono imprevedibili nei loro effetti. Una, per esempio, è il crescente utilizzo del gas naturale».

E che impatto avranno le migliori nelle fonti alternative, dal vento al sole?

«Se il petrolio è la base per i trasporti e le fonti energetiche pulite danno elettricità, nessuno può dire oggi quando e in quale misura il gas e l'energia verde diventeranno convenienti e alternative alla benzina, incidendo sul consumo e sul livello delle scorte di greggio. In un secolo c'erano stati finora sei grandi cicli di alti e bassi nei prezzi, e ora siamo nel settimo. Ogni volta è emersa la paura della fine, ma in realtà c'è sempre stata solo la sottostima della capacità dell'uomo di regolare con i prezzi e le innovazioni, il fabbisogno crescente di energia». [6. MAG.]